

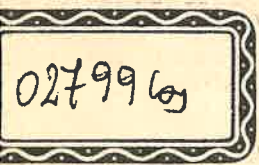
LEOPOLDO SANDRI

IL *DE ARCHIVIS*
DI BALDASSARRE BONIFACIO

Estratto da «Notizie degli Archivi di Stato»
Anno X - N. 3 - Settembre-Dicembre 1950



LA LIBRERIA DELLO STATO
ROMA 1950



A

IL DE ARCHIVIS DI BALDASSARRE BONIFACIO

« È così noto alla università dei letterati moderni il nome di Baldassar Bonifacio, che riesce superfluo ogni racconto per dar notizia delle sue nobili condizioni... il merito, poi, delle sue eccellenti virtù, meglio si ravvisa nell'immensa moltitudine delle sue leggiadrissime composizioni, scrivendo egli con tanta felicità, che siccome nel mare un'onda segue l'altra onda, così per appunto succedono l'uno a l'altro i nobilissimi parti della sua penna... Ha scritto con eguale fortuna il Bonifacio nel linguaggio toscano e latino e nella prosa e nel verso, ed ha registrato co' suoi rari componimenti il suo nome negli annali dell'eternità ».

Così nel 1637 l'autore de *Le Glorie degli Incogniti*¹⁾ presenta Baldassarre Bonifacio, ma oggi, essendo questi di gran lunga meno noto, prima di parlar del *De archivis*, penso non superfluo dare di lui qualche notizia biografica.²⁾

Nasce Baldassarre Bonifacio in Crema nel 1584, ma di famiglia oriunda di Rovigo, per cui amerà chiamarsi *Rhodiginus*: quella dei Bonifacio di Rovigo era una famiglia di eruditi e di letterati, il padre Bonifacio fu buon giurista, il fratello Gaspare, poeta, lo zio Giovanni, scrittore ed oratore.³⁾

Baldassarre si laureò in legge a Padova a 18 anni, l'anno successivo passò in Rovigo ad insegnare Istituzioni di Diritto Civile quindi, divenuto sacerdote, seguì in Germania il Nunzio Girolamo Porzia, avendo così occasione di assolvere anche qualche incarico politico come quando venne delegato a consegnare all'Imperatore Mattia un breve pontificio. Rientrato in Italia con il Nunzio, si fermò a Roma, un suo biografo scrive « assaggiò Roma »; non si sentì attratto dalla corte papale, ma la città lo affascinò ancor più allo studio della storia antica. In Rovigo ricopre varie cariche ecclesiastiche e finisce col trovarci bene tanto da rifiutare la cattedra di Latino e Greco offertagli frattanto dalla Università di Padova:⁴⁾ deve però, nel 1620 portarsi a Venezia per insegnare Istituzioni di Diritto Civile alla Accademia dei Nobili.

In un nuovo soggiorno in Roma pubblica versi in onore di Urbano VIII⁵⁾ guadagnandosene la benevolenza. Quando, però, il Pontefice vuol nominarlo vescovo nell'isola di Candia, rifiuta adducendo motivi di salute.

Nel 1636 il Senato Veneto lo chiama ad insegnare alla Accademia dei Nobili in Padova, ove rimarrà fino alla chiusura di questa avvenuta nel 1642. Dieci anni più tardi accetta il vescovado di Capodistria, nella quale città cessò di vivere all'età di 76 anni (1659). È sepolto in quella Cattedrale, ove lo ricordano più iscrizioni come « Pontificum optimo, literatorum maximo, pietate immensa »; non va dimenticato, però, che ricco e generoso aveva dotato del suo la Chiesa ed il Capitolo.⁶⁾

Aveva cominciato a pubblicare nel 1609, scendendo con lo pseudonimo di Antonio Salmone, in difesa dello zio Giovanni alle prese con Giambattista Guarini, alimentando una polemica che risultò « ingiuriosa e maledica al sommo ». Quando morì aveva dato alle stampe 35 pubblicazioni di argomento vario, per non contare che le principali, e ne lasciava inedite più di 20.⁷⁾

¹⁾ *Le glorie degli Incogniti o vero gli huomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venezia*. Venezia, 1637, p. 75.

²⁾ Le notizie generali sulla vita di B. B. sono state tratte da taluni suoi scritti come *Elogia Rhodigina*, *Musarum libri*, la *Historia ludicra* ove è anche un catalogo dei suoi scritti; ed inoltre da: *Le glorie degli Incogniti*, cit.; P. H. TOMMASINI, *Elogia virorum literis et sapientia illustrium*. Patavini, 1644, passim; J. P. NICERON, *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres*, etc. Paris, 1730, t. XVI, pp. 366-378; *Bibliotheca Aprosiana*, pp. 141-148; *Bibliotheca Fabriciana*, V, p. 496; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, etc. Brescia, 1762, vol. II, p. 139.

³⁾ Questi Bonifacio sono ricordati in quasi tutti i repertori biografici del tempo, il più noto è però Giovanni Baldassarre scrisse una vita del padre: *Vita Bonifacii Bonifacii Jurisconsulti et Assessoris*. Venetiis, 1629.

⁴⁾ Per il soggiorno in Padova v. J. H. TOMMASINI, *Gymnasium Patavinum*. Utini, 1644, p. 344 e de lo stesso *Elogia virorum*, cit. e N. C. PAPADOPOLI, *Historia Gynnasii Patavini*. Venetiis, 1726, t. II, p. 139.

⁵⁾ L. PASTOR, *Storia dei papi*. Vol. XIII, p. 1037.

⁶⁾ F. UGHELLI, *Italia Sacra*, t. V, c. 393.

⁷⁾ Elenchi delle opere principali edite e inedite in Mazzucchelli, Nicéron, etc.

Data la molteplicità degli argomenti trattati, quando si incontra il suo nome, specie in antiche enciclopedie o repertori biografici, questo è seguito dagli appellativi di teologo, giurista, storico, poeta, commediografo, ecc., un po' troppi, per rendere criticamente accettabile l'aggettivo, illustre, che completa la presentazione.

Ma a questa sua prolificità e varietà di scrittore, il Bonifacio teneva in modo particolare, essendo solito irridere a coloro che producono *unum pisciculum unumque adeo papaveris caliculum*, anche perchè ricollegava la facilità di scrittore alla sua condizione di sacerdote e quindi di celibe, nei confronti degli studiosi ammogliati; è una sua teoria, non certo originale, ma portata al paradosso come gli capita spesso di fare. Il che però non gli impedisce di esclamare *Utinam tam bonos quam multos ingeniolum nostrum partus produxerit* e di dirsi soddisfatto se almeno qualcuno, dei suoi molti scritti, finisse col sopravvivergli. ¹⁾

Per circa un secolo dalla sua morte parve che la realtà dovesse essere migliore per lui, in quanto il suo nome, spesso con ampiezza di notizie biografiche, figura nelle storie letterarie e nei repertori di uomini illustri pubblicati allora in Italia e fuori. Ma presto, a metà del secolo XVIII, la critica ne investe l'opera e, pur scusandone i difetti col riferirli « al gusto assai cattivo dei tempi in cui scriveva » non può non sottolineare la sciattezza della forma nelle opere letterarie e la mancanza di precisione nelle citazioni per quelle erudite. ²⁾ Qualcuno cerca di colpirlo con il ridicolo. ³⁾ Tuttavia la sua fama resiste ancora per qualche tempo, per affievolirsi, poi, definitivamente lungo il secolo XIX.

In tempi più recenti, nella generale revisione dei giudizi formulati attorno al '600, ci si è ricordati anche di Bonifacio e, naturalmente, quanti si accostano a lui si rifanno a quella sua umana speranza di sopravvivenza; e così per gli storici della letteratura italiana egli sopravvive per certe tragedie che scrisse e nelle quali tentò, o credette tentare, vie nuove rispetto ai gusti del tempo; gli eruditi risalgono di quando in quando alla sua *Historia Ludicra*, vera miniera di notizie di ogni genere sulle antichità, specie romane, anche se da accogliersi con riserva; altri preferisce fermarsi a questa o a quella operetta, ricche come sono sempre di osservazioni acute e

di particolari curiosi; ⁴⁾ gli archivisti, infine, ed in genere i cultori delle cosiddette scienze ausiliarie della storia, si ricordano di lui per il *De archivis* che, in definitiva, al vaglio del tempo, è risultato il più fortunato dei suoi scritti in quanto in un angolo almeno dello scibile gli assicura un posto certo: per questo libriccino, infatti, il suo nome è ricordato ancor oggi in ogni trattato d'archivistica, essendo egli stato il primo a pubblicar qualcosa di specifico in argomento.

Occorre aggiungere subito, però, che in questi scritti l'accenno al *De archivis* va raramente oltre la semplice citazione bibliografica, quando come in Casanova questa non viene presentata con aria di sufficienza quasi a scoraggiare chi volesse saperne di più. ⁵⁾ Riferimenti al contenuto dell'opera, anche se con riserve critiche, si incontrano non di rado negli scritti di studiosi di problemi archivistici, come ad esempio in Vittani e in Samaran. ⁶⁾

In complesso però il *De archivis* è poco conosciuto; senza indagare quanto su ciò abbia influito un giudizio di merito, dovette certo contribuire il fatto che la prima edizione è un « raro » e le ristampe posteriori, per essere state comprese in raccolte di opuscoli, non sempre sono facilmente reperibili nelle biblioteche.

¹⁾ Per queste sue idee v. *Historia Ludicra*, capitolo ultimo e *Musarum Libri* ove (I, VII, 170), fra l'altro: « Plurima scribentes aevum transegimus omne sique diu possint vivere pauca sat est ».

²⁾ Oltre gli autori citati a n. 2; G. M. CRESCIMBENI, *Storia della volgar poesia*, ed. 1698; G. FONTANINI, *Biblioteca della eloquenza Italiana*, con note di A. Zeno, Venezia, 1753; F. S. QUADRO, *Della storia e ragione di ogni poesia*, ed. 1752, vol. II, IV, VI.

³⁾ D. G. MORHE (Morosius), *Poljstor literarius philosophicus...*, Lubecae, 1732, lib. VII, « scribacissimus enim homo fuit. Stercus ut accipitris nec bene nec male olent » e Anclot de la Houssaye in *Memoires historiques*, etc., Amsterdam, 1722, t. I, p. 437, presenta la *Historia Ludicra* come « une dispute facétieuse entre les femmes pour... ».

⁴⁾ F. FOFFANO, *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897, pp. 230-31; E. BERTANA, *La tragedia*, Vallardi, pp. 135-37 e passim; G. BONIFACIO, « *Lumata* » e *le lettere poetiche di B. Bonifacio*, in Studi dedicati a F. Torraca nel XXXVI anniversario di laurea, Napoli, 1912, pp. 115-128; BELLONI, *Il Seicento*, Vallardi, 1913, passim; A. SERENA, *Quel che accadeva a Santiquaranta nel seicento*, Treviso, 1941.

⁵⁾ E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, 1928, p. 378.
⁶⁾ G. VITTANI, *Collezioni e musei negli archivi*, Milano, 1913, p. 7, n. 2; idem, *La formazione dell'archivista*, Milano, 1917, p. 11; CH. SAMARAN, *Progetto di « voce » per vocabolario*, traduzione e osservazioni di G. Cenechi in *Archivi*, a. 1938, pp. 83-90. Del Bonifacio ha trattato, anni fa il prof. A. Panella nel corso di archivistica alla Università di Firenze, è però spiacevole che di quel corso non si abbiano neppure le dispense.

Nel rinato interesse fra noi per la dottrina archivistica e la sua impostazione scientifica, tiene un posto non secondario la storia degli studi archivistici. La presentazione, che qui si fa, del *De archivis*, vuol essere appunto un contributo a tale storia ed un invito a ulteriori ricerche attorno alla stessa, specie nei confronti della letteratura archivistica dei secoli XVII e XVIII.

* * *

Da quel poligrafo, dunque, o «scribacissimus» che fu Bonifacio è uscito il *De archivis*. Il Bonifacio, però, archivista non fu mai, cioè non ebbe, a differenza di altri eruditi del suo tempo, affidata la cura di archivi.¹⁾ È però interessante vedere come nasce l'idea dell'opera. Dalla dedica si apprende che egli aveva promesso di offrire qualche suo lavoro al senatore veneto Domenico Molino; essendo però questi dottissimo,²⁾ occorreva, per riuscire gradito, scegliere un tema su cui nessuno avesse scritto. Bonifacio scelse gli archivi; ma in ciò facendo egli sapeva di affrontare un argomento anche di attualità.

È, infatti, nel primo trentennio del secolo XVII che iniziano i grandi riordinamenti archivistici. Egli stesso, del resto, aveva potuto seguire questo vento di rinnovamento che in Venezia e nelle altre città della Serenissima aveva investiti gli archivi statali, ecclesiastici e di privati, tanto che, nella stessa Padova, archivio e biblioteca della Accademia dei Nobili erano stati riordinati in quegli anni per volere del Molino. A Roma, poi, aveva potuto di persona³⁾ constatare lo straordinario impulso dato all'archivio Vaticano da Paolo V e gli era noto, per la eco fra i dotti, che il suo protettore Urbano VIII, oltre ai celebrati provvedimenti per la sistemazione degli archivi romani, aveva fatto qualcosa di più importante, separando nettamente l'archivio Vaticano dalla biblioteca cui era prima annesso, determinando quegli spostamenti di manoscritti che avevano dato nuovo alimento alla discussione sul materiale proprio ai due istituti. Disputa che per gli studiosi aveva allora un lato pratico non indifferente, per la maggiore facilità di consultazione del materiale conservato nelle biblioteche che non quello custodito negli archivi e per il diverso interesse della Dottrina giuridica nei confronti dei due istituti, senza

contare il più grande problema del valore da attribuirsi alla documentazione di quegli archivi che non potevano dirsi statali ma che sotto la spinta di quel vento innovatore sorgevano, si organizzavano e forzando la giurisprudenza del tempo, cercavano di inserirsi alla pari nella prassi giudiziaria e nella corrente delle ricerche erudite.

Attentissimo alle opinioni del suo tempo, Bonifacio scelse fra i due argomenti egualmente interessanti e fuori dalle consuete trattazioni erudite biblioteche ed archivi, questi ultimi perché, a differenza delle prime, non v'era attorno ad essi pubblicazione alcuna.

Naturalmente su questa affermazione occorre intendersi e di conseguenza su l'altra per la quale si dice che Bonifacio fu il primo a scrivere un trattato su gli Archivi, occorrendo precisare che prima del suo non esisteva alcuna pubblicazione che trattasse specificatamente soltanto di archivi, e, cosa più importante, che non ne facesse un problema da interessare esclusivamente

1) B. aveva come risulta dalle opere, conoscenza diretta di archivi antichi e moderni per ricerche effettuate specie in archivi capitolari (Treviglio, Padova, ecc.) ed in quelli veneti nonché per la dimestichezza con persone del mestiere come il Lonigo, di cui si parlerà, il Molino stesso e quel Cardinal Kleisl (Cleselius) con un ricordo del quale si inizia il *De archivis*. Questo Cardinale era stato Cancelliere per molti anni della Corte Cesarea, ed il Bonifacio conosciutolo durante la sua permanenza in Germania al seguito del Porzio, s'era di nuovo ritrovato con lui quando questi libero dalla semi-prigionia romana, se ne ritornava al suo Arcivescovato di Vienna. Per la grande pratica della Cancelleria e di quegli archivi nonché per la conoscenza delle vicende dell'Impero cui aveva preso parte per circa un sessantennio il Kleisl aveva egli stesso detto a Bonifacio di essere vivum austriacae domus archivum, in risposta alla presumibile domanda di notizie su quegli archivi. Comunque quella frase benché vecchia di secoli, essendo già stata adattata a Cassio Longino, piacque a Bonifacio che completandola con un *Te multo verius la dedicò al Senatore Molino, dicendogli vivum rei venetae archivum appellabimus*. Questo particolare viene ricordato perché assai di frequente dopo il Bonifacio la frase s'incontra nelle dediche degli scritti archivistici che seguirono, tanto che lo stesso sorvegliatissimo Wencker se ne serve per elogiare G. B. de Klinglin cui dedica il suo famoso *Apparatus et in structus archivorum ex usu nostri temporis vulgo von registratur und renovatur...* etc. Argentorati, 1712.

2) «Cumque nullus sit pene liber, quem non evolveris et excusseris, acrique iudicio consueris...».

3) Nell'Archivio Vaticano lavorava, durante la prima venuta del B. a Roma, Michele Lonigo, sacerdote, nativo di Este, quasi coetaneo del B. del quale era amico. Sulla figura del Lonigo, e l'opera da lui compiuta all'Archivio Vaticano e il processo per violazione del regolamento dell'archivio notizie in F. GASPAROLO, *Costituzione dell'Archivio Vaticano e suo primo indice sotto il Pontificato di Paolo V.* in *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, a. 1887; E. CASANOVA, *op. cit.*, pp. 363-365.

giuristi e grammatici. Se ci si dovesse fermare, infatti, a coloro che avevano trattato da grammatici e da giuristi l'argomento degli archivi, lo scritto del Bonifacio sarebbe assai tardo nel tempo e troppo poca cosa come estensione nei confronti delle trattazioni di quelli. Si pensi, per non citare che opere comparse pochi anni prima del *De archivis*, ai *Commentaria* del Molinaeus¹⁾ ove si parla di archivi e dello *ius archivale* per una cinquantina di fitte colonne in folio o all'Estienne che nel *Thesaurus Latinae Linguae*,²⁾ enumera i sinonimi della parola e ne indica le fonti letterarie e giuridiche, ma l'importanza del Bonifacio, occorre dirlo subito, sta appunto nell'essersi sganciato da questi schemi tradizionali e nell'aver veduto che la funzione dell'archivio non si esaurisce con l'autenticità da garantirsi ai documenti, che anzi questa era destinata a passare in seconda linea di fronte al valore culturale e politico della ricerca storica ad essa strettamente connessa e nelle sue stesse fonti affidata. Ma prima di dargli atto di questo, anzi prima ancora di riferire sul contenuto del suo libriccino, penso sia opportuno tratteggiare sia pur brevemente quale era la prassi e la *communis opinio* del suo tempo in materia d'archivi, ricostruzione indispensabile alla valutazione il più possibile esatta e serena di quello.

Innanzitutto il vocabolo «archivio» nel parlar toscano stava già ad indicare non solo il luogo di conservazione di atti pubblici predisposto dalla pubblica autorità ma anche quello predisposto da privati per loro proprio uso superando, così, il rigido formalismo della terminologia giuridica e si poteva dire che nel senso preciso il vocabolo non avesse sinonimi. I lessicografi che lavoravano attorno ai dizionari per la lingua italiana potevano già citare esempi dell'uso del vocabolo presso celebri autori.³⁾ Ora questo vocabolo veniva reso normalmente con *archivum* nel latino dei giuristi ove però il concetto relativo era stato anche rappresentato da altri vocaboli specie da *tabularium*, *scrinium*, *bibliotheca*. La ricerca dei quali sinonimi nei testi letterari e giuridici e la loro segnalazione aveva permesso di mettere per così dire le mani su fonti importanti per la storia dell'istituto come tale.⁴⁾ Punto di convergenza di queste ricerche, la determinazione dell'etimologia della parola; c'erano infatti due tendenze, una rima-

neva fedele alla etimologia di Isidoro di Siviglia per la quale l'origine dell'istituto, doveva ricercarsi nelle cautele con le quali venivano custoditi i documenti «arca dicta quod arceat visum atque prohibeat. Hinc et archivum, hinc et arcanum, id est secretum, unde ceteri arcentur».⁵⁾

Tale etimologia accolta nei glossari di Papias e degli altri grammatici medioevali aveva ancora fra i contemporanei di Bonifacio i suoi sostenitori, il Becmann per esempio;⁶⁾ per costoro *archivum* era in fondo, *idem ac armarium*.⁷⁾ L'altra tendenza invece, per altro meno antica della ricordata si rifaceva al greco «archeion»

1) CH. DUMOULIN (Molinaeus), *In regulas cancellariae romanae hactenus in regno Franciae usus receptas Commentarius analiticus...*, Parigi, 1608, ed. postuma che però rispetto alla prima (1580) è arricchita di indici, ecc. e ed. 1612 in CAROLI MOLINAEI *Opera quae extant omnia* tomo I sotto il titolo *Commentaria in consuetudines Parisienses*; coll. da 302 a 358.

2) R. ESTIENNE, *Thesaurus Latinae Linguae*, ed. 1572.

3) F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* (ed. 1564), 2, 192. «L'archivio pieno di scritture attenenti alla Repubblica...»; B. DAVANZATI, *Orazioni*, 470, «Geloso della fede delle scritture pubbliche le serrò con la sua chiave nell'archivio da lui ordinato novellamente». Per l'uso corrente della parola in senso figurato occorrerà arrivare al sec. XVIII nel significato di cosa da tramandare ai posteri; N. FONTEGUERRI in *Ricciardetto*, 9, 75, «Che bella cosa degna d'archivista sarebbe stata se in quella platea eri ammazzato».

4) Il vocabolo archivio nel senso di indicare gli atti conservati pur potendosi riallacciare a *tabula* che nel linguaggio dei giuristi romani, non solo sta a significare la cosa in qua scribitur instrumenta ma anche gli instrumenta stessi; tuttavia si trova assai raramente; esempio in S. Agostino «Non chartis veteribus, non archivis publicis non gestis forensibus, aut ecclesiasticis agimus» (Ep. 43 ad «Glorium») si può citare anche il noto passo di S. Ignazio di Antiochia (lettera ai Filadelfiesi, cap. VIII) ove peraltro vi è connesso il concetto della fonte di autenticità «giacchè udi alcuni dire "se non lo trovo negli archivi, cioè nell'Evangelo non vi credo", e poichè io rispondeva "appunto così sta scritto" essi mi risposero proprio questo è da vedersi. Per me l'archivio è Gesù Cristo, l'archivio sacro sono la sua croce, la sua morte, la sua resurrezione...»; trad. di M. MONACHESI in S. Ignazio di Antiochia, *l'Epistolario*, Roma, 1925, pp. 104-105.

5) ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum*, XX, IX, 2.

6) *Corpus glossariorum latinorum*, ed. Goetz, t. IV, 20, 51; t. V, 168.5 e 168.6.

7) CH. BECMANN (Beemanus), *De originibus Latinae Linguae*, etc., 1613, p. 146.

8) A. BARISONE, *De archivis commentarius* (in G. POLENI - Polenus, *Utriusque antiquitatum Romanarum Graecarumque. Nova supplementa congesta*, etc., Venezia, 1737, t. D riassume la questione così *sed archivum, armarium esse ad eadem servanda constitutum* (Jo de Gefnua in opere grammatico quod Catholicum inscripsit) *quidam existimant, et armarium archii nomine indicasse videtur Justinianus* (in anth. quibus modis; illud quoque, coll. 6) *quiduid dixerit Acursius hunc locum explicans* (in anth. de defensoribus civitatum; praecepta, coll. 3). Con tal significato in TERTULLIANO, *Apologeticum*, c. 19.

per ribadire il concetto che l'origine doveva ricercarsi dal fatto che le magistrature conservavano nella propria sede gli atti inerenti all'ufficio. Questa etimologia che era stata accolta da giuristi come Gotofredo ¹⁾ e cominciava a trovar consenzienti grammatici come Hoeschl ²⁾ e il ricordato Estienne aveva anche dalla sua Bonifacio. Se attorno alla etimologia della parola vera diversità di opinione, circa la definizione della parola si aveva però la unanimità: « l'archivio è il luogo ove si conservano gli atti pubblici » ³⁾ la quale definizione non altro era che quella dei giuristi romani. ⁴⁾ Nei trattati di archivistica è risaputo, che definizioni del genere di questa vengono presentate come gravate dalla confusione fra contenente e contenuto, ma se per poco come del resto occorre fare in ogni trattazione storica ci si astraie dalle nostre moderne concezioni, e si cerca di renderci conto di quelle, nel caso presente, del secolo XVI e XVII, ci si accorge che l'elemento luogo era allora essenziale alla determinazione del concetto di archivio. La giurisprudenza infatti insegnava che per averci un *archivum* e tal vocabolo veniva usato solo normalmente per gli archivi pubblici dovevano verificarsi le seguenti condizioni: ⁵⁾

— Chi aveva costituito l'archivio doveva avere la potestà di farlo: nelle continue dispute se taluni archivi potessero legalmente dirsi tali, era determinante normalmente l'accertamento che la persona od ente che li aveva costituiti avesse, per diritto originario o derivato, la potestà di far leggi. ⁶⁾

— I documenti dovevano essere conservati in un edificio pubblico ed in un luogo specificatamente deputato a custodire gli atti.

— La custodia del luogo e dei documenti doveva essere affidata ad un pubblico funzionario.

È evidente che con tali cautele e le precisazioni riguardanti il luogo di conservazione degli atti si intendeva garantire l'autenticità dei documenti conservati: autenticità che però non veniva garantita solo nei confronti dei documenti probatori dal punto di vista legale, ma anche nei confronti di qualsiasi documento destinato a far fede. Del resto basta vedere quali categorie di documenti era previsto che dovessero conservarsi nell'archivio pubblico per eccellenza, quello del principe, sul quale poi si esemplavano gli archivi

delle altre categorie di persone od ente che ne avevano diritto, ad eccezione s'intende degli archivi speciali quali notarili e taluni giudiziari, ⁷⁾ tolgo il passo dall'Althusio: ⁸⁾ « quo custodiuntur publica regni documenta, annales, historiae rerum gestarum, libri legum, statutorum, privilegiorum et jurium regni... atque libri censuales, feudales, consuetudinum in regno receptarum, libri exactionum... matricula imperii in qua nomina civitatum vicorum, pagorum et oppidum regni... annales indictorum Dei, foederum pacis initae, finium territorii regni... atque documenta alia ».

Come si vede questa elencazione è ampia ma non differisce nella sostanza dalla più breve regola della cancelleria Cesarea ⁹⁾ che stabiliva con rigorismo di terminologia giuridica ciò che l'archivio dell'impero doveva custodire « leges et ordinationes Rei publ. Acta publica, instrumenta iurispublii, plerumque et privati, quatenus Reipublicae interest ea custodiri, documenta, matricula, foedera, legationes et alia quae nomine publico et formali actu tractantur ».

Tutti poi i documenti conservati negli archivi secondo la dottrina « fidem faciunt plenam, licet sint solemnitate destituta » la quale fede rimane inalterata anche nei confronti dei non sudditi del principe e fuori dei limiti della sua sovranità. Ove questi crismi non si verificavano, invece che *archivum* si aveva uno *scrinium privatum*, una *bibliotheca*, ed allora il problema della fede da

¹⁾ In leg. 9, § 6, ff. de poenis.

²⁾ D. HOESCHL, *Synonima Graeca Martini Rolandi* (1607).

³⁾ Se qualche diversità si nota nelle definizioni che si possono incontrare nei testi giuridici e letterari, queste riguardano l'inclusione nella definizione del fine degli archivi « ut fidem faciant » o come in BARONIO (t. VIII, n. 591, c. 41) « locus scilicet ubi scripturae publicae asservantur ad perpetuam memoriam ».

⁴⁾ « Locus publicus in quo instrumenta deponuntur » (9. 6. D. XXXXVIII, 19, de poenis).

⁵⁾ Riassunto dal Molinaeus, cit., altri autori enumera o espone diversamente non differendo però nella sostanza.

⁶⁾ È da questo principio che la giurisprudenza del tempo partiva per riconoscere la qualifica di archivio ai depositi documentari di non pochi enti, v. casi in J. WENCKER, *Collecta Archivi et Cancellariae jura*, 1715, passim, e nelle opere giuridiche citate. Poteva anche aversi lo *Jus archivi* per privilegio ottenuto e per consuetudine riconosciuta.

⁷⁾ Questi date le loro finalità determinate avevano regole proprie e del resto hanno avuto uno svolgimento storico proprio.

⁸⁾ G. ALTHUSIO, *Politica metodice digesta*, etc., ed. 1610, cap. VII, pp. 176-177.

⁹⁾ N. CH. LYNCKER, cit., p. 84, ed. Wencker.